

Bergamaschi M., Musarò P. (a cura di). *Spazi di negoziazione. Povertà urbana e consumi alimentari*. Milano: FrancoAngeli. 2011.

Il libro presenta i risultati di un'indagine realizzata nella città di Bologna durante il 2008, svolta nell'ambito di un progetto di ricerca di rilevanza nazionale coordinato da Laura Bovone sui rapporti con il consumo di alcune aree sociali più deboli.

La ricerca si è posta finalità precise, relative a due aree fondamentali. Da un lato, l'attenzione si è volta alla comprensione dei modi in cui le pratiche alimentari degli individui che usufruiscono dei servizi di mensa gratuiti intervengono nella costruzione dell'identità sociale e personale. Dall'altro, questo tipo di mense è stato considerato nella sua funzione di specchio dei mutamenti riguardanti la povertà, in quanto servizi che intercettano parti della popolazione altrimenti estranee al circuito dell'assistenza.

Il testo è organizzato in sei capitoli, anticipati da una breve ma densa prefazione di Arjun Appadurai. L'antropologo indiano sottolinea come il cibo ed i luoghi dei pasti esprimano valori materiali e, insieme, simbolici e relazionali, individuando un campo di studi interessato all'analisi delle pratiche individuali e sociali. I risvolti teorici generali di questa impostazione sono delineati nei due capitoli iniziali. Nel primo, Maurizio Bergamaschi descrive gli aspetti sociali del pasto, proponendo una ricostruzione storica del modo in cui la tradizione sociologica ha inquadrato il tema. I riferimenti considerati sono, principalmente, gli studi francesi originati dai lavori di Le Play e Halbwachs, attraverso i quali si evidenzia come nel rapporto con il cibo le classi ed aree sociali subalterne abbiano sempre combinato la dimensione del bisogno con la costruzione dell'identità individuale e collettiva e la collocazione nello spazio sociale.

Nel secondo capitolo, ad opera di Pierluigi Musarò e Roberta Paltrinieri, si definiscono gli aspetti culturali connessi alle pratiche alimentari. Lo studio combina lavori antropologici e della sociologia dei consumi, confermando come il cibo partecipi alla costruzione della socialità, dell'identità e dell'appartenenza.

La multidimensionalità riconosciuta alle pratiche alimentari si traduce in un disegno di ricerca altrettanto articolato. Esso viene descritto da Marco Castrignanò e Paola Parmiggiani nel terzo capitolo, nel quale si chiariscono i nessi tra finalità conoscitive e scelte metodologiche operate. All'osservazione condotta nelle tre mense individuate, si è affiancata la realizzazione di interviste in profondità ai loro operatori ed utenti e la raccolta di una serie di dati su questi ultimi. La ricerca è stata integrata dall'attività di osservazione partecipante svolta da Pierluigi Musarò, che, saltuariamente, è stato fruitore delle mense. La sua esperienza ha arricchito la ricerca di informazioni altrimenti non ricostruibili, presentate nel quarto capitolo. Musarò offre un viaggio nella storia delle tre mense analizzate, due legate all'impegno religioso e l'altra con una gestione comunale, di cui descrive gli spazi e le regole di accesso e condotta, divenute, nel tempo, sempre più rigide. Il viaggio si conclude riconoscendo la crisi dei servizi di assistenza, in difficoltà nei confronti dei nuovi utenti, come gli immigrati, verso i quali si va riducendo l'intervento orientato alla promozione sociale per lasciare spazio alla mera soddisfazione di alcuni bisogni elementari.

Questa tendenza è in contrasto con la ricchezza dei profili sociali di quanti utilizzano le mense di Bologna, riconosciuta da Bergamaschi e Castrignanò nel capitolo quinto. La loro analisi individua due aree distinte: da un lato, le forme di povertà cronicizzata, nelle quali si ritrovano, soprattutto, maschi adulti, italiani e stranieri di lunga permanenza; dall'altro lato,

Sociologia urbana e rurale n. 96, 2011

gli immigrati di recente arrivo in Italia, per una parte dei quali la mensa è un luogo transitorio all'interno di un percorso di inserimento sociale.

Due distinte condizioni e traiettorie di vita si incontrano nei servizi in esame, accomunate dalla condivisione di luoghi socialmente connotati, la cui fruizione costituisce un fattore di stigmatizzazione, ai quali i soggetti interessati oppongono modalità diverse di resistenza. Queste dinamiche vengono indagate nell'ultimo capitolo, nel quale Musarò e Parmiggiani sottolineano la tendenza degli utenti delle mense ad un utilizzo esclusivamente funzionale del servizio, rifuggendo da qualunque proposta di socialità. Si conferma quanto emerso in altre ricerche sul nesso stringente che lega le forme radicali di povertà alla solitudine e, quindi, all'isolamento.

L'indagine sollecita nuovi e vecchi interrogativi, fondamentali per i ricercatori, così come per quanti, operatori e dirigenti di servizi sociali, si confrontano ogni giorno con i processi di disarticolazione dello stato sociale nonostante l'ampiezza dei bisogni sociali da soddisfare.

Gennaro Avallone

Small M.L. *Villa Victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*. Introduzione di Marco Castrignanò e Gabriele Manella. Milano: FrancoAngeli. 2011.

Diremo subito cosa non vuole essere questo libro. Nell'intenzione dell'autore Mario Luis Small, professore di sociologia presso l'Università di Chicago, pur trattando di Villa Victoria, un quartiere del South End di Boston, il libro non è uno studio di comunità nel solco della tradizione iniziata dai vari Whyte, Gans, Hannerz, solo per ricordarne alcuni, cioè una restituzione completa di un universo sociale sconosciuto, come spesso appare essere quello degli *slum* o dei "ghetti"; non è neppure, pur avendone ricostruito il passato, la storia urbana di un quartiere abitato da immigrati portoricani, e preservato dalla sua gentrificazione negli anni '70 grazie alla partecipazione e all'azione politica combinata di gruppi di residenti in alleanza con *urban planners* e architetti *liberal*, ministri di culto non residenti; e infine pur occupandosi dell'autocomprensione di questi abitanti portoricani, non si appiattisce su uno studio della identità latina nei quartieri poveri. Che cosa è allora? L'obiettivo della riflessione di Small, è quello di usare il caso del quartiere di Villa Victoria, certo descrivendolo etnograficamente e ricostruendone la storia, per intervenire in controtendenza nel dibattito circa i *neighborhood effects*, e cioè se e come la concentrazione spaziale della povertà influisca sui suoi residenti, in particolare, considerando la storia di Villa Victoria, sul loro capitale sociale. Small, insomma, vuole aprire quella che chiama "la scatola nera" di questo processo, e cioè i "meccanismi" attraverso cui la povertà di quartiere lascia il segno sulle reti sociali dei suoi residenti. È questa la domanda attraverso cui dà forma al materiale raccolto nei due anni di lavoro sul campo, che nella appendice definisce caotico e che regge tutta la sua narrazione: gli otto agili capitoli di cui è composto, ne costituiscono la risposta articolata. Allora come costruisce il suo oggetto? Egli parte dal presupposto che non c'è omogeneità tra i quartieri poveri né tra gli individui poveri. Anzi che proprio la nozione stessa di quartiere povero, come costruita su base statistica nella letteratura sugli *slum* e il ghetto sia del tutto inutile per aprire la scatola nera. Egli si cimenta innanzi tutto nel cogliere la singolarità di un "luogo" e del suo contesto. La sua chiave di volta è proprio quella di cercare le differenze e

di usare le variazioni, e non le comunanze, nello spazio e nel tempo del quartiere, per restituire le attitudini dei residenti, e le loro rappresentazioni, le loro traiettorie di vita. Insomma cerca, quanto e come, tutto quello che osserva nel “singolare” di questo luogo si distanzi dai racconti che definisce “standard” sugli *slum* e i ghetti, variazioni che in essi sarebbero considerate errori statistici o modificazioni *random*. È questo il gesto fondatore della sua analisi e di ogni capitolo: da una parte ci restituisce la realtà empirica del quartiere con descrizioni etnografiche, dati di censimento, indicatori, dialogando sempre, dall'altra parte, con le narrazioni sociologiche dominanti, le teorie esplicative degli *slum* (la teoria della disorganizzazione sociale, ecc.). Wilson dei *Truly disadvantaged*, per inciso, resta, non certo il solo, almeno l'interlocutore più ricorrente nel suo periodare. Insomma la riflessione di Small occupa lo spazio di una “teoria a medio raggio”, costruita sulla comparazione tra il comportamento osservato e quanto ascoltato sul campo con molteplici altre fonti (archivi, *census tracts*, storie orali già pubblicate, ecc.) e la mediazione concettuale tra questo materiale e le categorie esplicative standard. La nozione di circolo ermeneutico, che non a caso nelle note metodologiche egli spende per raccontare il passato e il presente del quartiere, e che forse meglio Gadamer (non citato) chiamerebbe la storia degli effetti, governa anche questo rapporto tra la teoria e le osservazioni empiriche. Detto con le sue parole, Small si colloca tra quello che lui chiama un approccio particolaristico al luogo, secondo cui Villa Victoria verrebbe considerato incommensurabilmente il solo ghetto e uno universalistico, per cui invece il quartiere diviene un campione esemplare, tra i tanti possibili, del *tipo* ghetto: in questo *entre-deux* tra il quartiere e le teorie dominanti, l'autore costruisce e mantiene la sua riflessione, interrogando entrambe, secondo una terza via che definisce approccio condizionale e storicamente informato. Villa Victoria in esso è colto come “questo quartiere” nella misura in cui ciò che lo caratterizza e lo rende unico è anche quanto può accadere in altre situazioni, cioè Small guarda la sua realtà empirica con una apertura alla comparazione. La parola unicità è declinata in modo tale da rendere possibile un confronto, considerando che le condizioni identificate possono manifestarsi altrove. Egli è consapevole di restituire allora un resoconto incompleto di un particolare quartiere o meglio il resoconto completo di una condizione. Cosa ne risulta? I meccanismi osservati sono condizioni locali e non tratti universali dei quartieri poveri. Ci restituisce allora una critica serrata delle teorie sugli effetti della concentrazione della povertà in una zona urbana, offrendo ipotesi su come questa concentrazione incida sul capitale sociale e su come questo sia invece condizionato dall'idea che hanno gli abitanti del proprio quartiere, dall'influenza delle coorti generazionali, dalle caratteristiche “ecologiche” del quartiere (configurazione delle strade, dello spazio costruito, conformazione delle case...), dall'abbondanza delle risorse istituzionali, dallo status generazionale e lavorativo e dalla complessità dei sentimenti che gli abitanti hanno nei confronti del luogo in cui vivono. Un oggetto così fabbricato lascerà scontenti alcuni lettori. Chi cercherà un racconto etnografico “denso” della traiettoria degli “informatori”, del loro modo di costruire l'azione, il capitale sociale, attraverso percorsi individuali fuori dal quartiere resterà spaesato; come anche chi cercherà una definizione chiarificatrice della categoria chiave, quella di “condizione” usata da Small per denotare oggetti e fenomeni diversi a molteplici scale (la stabilità residenziale, l'omogeneità etnica, la povertà quali espresse negli indicatori del *census tract* sono chiamate condizioni strutturali, così come gli eventi degli anni '70 sono quelle storiche e politiche, l'acqua corrente, ecc., le *housing conditions*, e quelle pratiche, il quotidiano dei residenti...) o dell'aggettivo *condizionale* con cui invece egli suggerisce sempre una relazione determinante di natura causale (al fondo della “scatola nera” non sta proprio la distinzione logica tra causa e condizione?). Ciò non toglie che *Villa Victoria* resta una dimostrazione raffinata di come è possibile correggere stereotipi sociologici componen-

do in modo nuovo e originale materiale etnografico, indagini campionarie e fonti documentarie diversificate.

Ferdinando Fava

Bourgeois P., Schonberg J. *Reietti e Fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*. Roma: DeriveApprodi. 2011.

La ricerca che permette agli autori la realizzazione di questo affascinante volume che mixa la narrazione scritta alla rappresentazione fotografica è sicuramente una ricerca sul campo metodologicamente rigorosa e dai contenuti estremamente interessanti. Philippe e Jeff, antropologi, passano dodici anni della loro vita (dal 1996 al 2006) condividendo con i protagonisti della loro indagine una quotidianità fatta di elemosine, furti, sgomberi, malattie, sporcizia, overdose di eroina, assunzioni di crack, retate della polizia, conflitti, solidarietà, amore e morte di un gruppo di homeless che diventano meno sporchi, pericolosi e distanti da noi man mano che si procede nella lettura. Philippe e Jeff ci conducono in un mondo così lontano ma allo stesso tempo così vicino. Non sono i *tramps* di Harper (*Good Company. Un sociologo fra i vagabondi*. Milano: FrancoAngeli. 1999) così affascinanti ma così distanti dalla nostra cultura tanto da divenire “esotici”; sono gli stessi homeless che potremmo trovare all’angolo della nostra strada di casa e le loro storie, i loro problemi, le loro speranze, possono essere simili a migliaia di chilometri di distanza. Philippe e Jeff: uso i loro nomi di battesimo così come loro fanno nelle loro note, poiché in questa maniera amplificano un senso di partecipazione; le loro infatti sono più di semplici note, sono momenti in cui l’osservazione partecipante della vita su strada è estesa al lettore che si ritrova a fianco del ricercatore davanti allo svolgersi della *everyday life* nel campo di *Edgewater Boulevard*, nome fittizio per un posto reale nei sobborghi di San Francisco. Il covo, la scena, il campo... sono i nomi dati dagli autori al luogo dell’accampamento principale, posto sotto un cavalcavia autostradale della città più “free” d’America, quella San Francisco conosciuta ai più grazie alle immagini iconizzate del Golden Gate, del Fisherman’s Wharf, o delle verdi colline di Berkeley. La città dell’amore libero che ha reso famoso il quartiere di Castro, o della gioiosa Hippy Generation di Haight-Ashbury, rimane sullo sfondo; per una volta, quasi come se fosse un “risarcimento”, diviene città invisibile per dare visibilità alla città degli homeless. Ma più che città questa è - usando un termine che gli autori hanno ripreso da Primo Levi - una zona grigia. Un luogo dove le regole cambiano rispetto a quelle a cui siamo soliti e dove, e soprattutto, la morale comune, non può spiegare le azioni in cui in esse hanno luogo. Anzi, ci avvertono gli autori, entrare in questa zona con le proprie norme e regole “civili” ci impedisce di comprenderne quelle vigenti in essa. A tal riguardo qualcosa di simile rispetto al lavoro di Harper già citato l’ho trovato: il fatto che l’asocialità è un concetto di per sé paradossale. Asocialità si riferisce alla mancanza di socialità, ma anche in questi luoghi di “reietti e fuorilegge” la socialità esiste. Magari nella forma di “economia morale”, così come gli autori definiscono quello che noi, persone abituate ad avere comunque un rifugio sicuro per la notte, potremo definire opportunismo. In realtà l’economia morale della condivisione è una delle risposte più efficaci che gli homeless mettono in atto di fronte ad una società che al tempo spesso li respinge e li ricerca: un esempio fra i tanti è lo sviluppo di una economia illegale che vede coinvolti gli homeless pronti a lavorare per paghe al limite

del ridicolo e gli esercenti del quartiere di *Edgewater Boulevard* che traggono beneficio dalla condizione di debolezza sociale di Tina, Carter, Sonny, Hank, Hogan, Frank, Spider-Bite Lou, Petey e i tanti altri che affollano le pagine di questo libro. Un libro che spesso mette in secondo piano l'analisi scientifica e "dotta" per lasciare spazio alla narrazione partecipante delle esperienze dei suoi protagonisti che vediamo entrare nella scena, perdersi, reagire, disperarsi, autocolpevolizzarsi, arrabbiarsi, piangere, cercare di uscirne, morire. È un libro duro. Critico. Ma non naif. Gli autori, consci del proprio ruolo rifuggono il rischio del voyeurismo sia da un punto di vista analitico che fotografico: le foto infatti, seppur scioccanti, svolgono perfettamente la loro funzione di indicatori sociologici (e antropologici) di natura iconica, arricchendo non solo la descrizione degli eventi ma rendendo più empatica la relazione fra i soggetti della ricerca e i lettori, con il chiaro intento di trasformare ed abbattere i luoghi comuni intorno al mondo degli homeless. Alla ricerca di una teoria che abbia un risvolto pragmatico gli autori coniugano i concetti di lumpenizzazione (Marx), habitus (Bourdieu) e biopotere (Foucault) per giungere ad una teoria dell'abuso lumpen secondo cui l'ideale neoliberista e le conseguenti politiche sociali, urbane, economiche e tecnologiche della società americana sono in gran parte responsabili della condizione in cui si trovano i protagonisti della ricerca. Una società aspramente criticata poiché incapace di vedere il suo percorso paradossale che passa dal rifiuto dell'approccio alla riduzione del rischio a favore di azioni repressive che non fanno altro che aumentare il rischio stesso (ad esempio gli sgomberi forzati che aggravano le condizioni igieniche sanitarie degli homeless o le regole sul possesso e scambio di siringhe che spinge al riutilizzo delle stesse). Non che i protagonisti non abbiano le proprie responsabilità, ma queste, secondo gli autori, sono amplificate da un bio-potere che fa ricadere sull'habitus personale la responsabilità di una lumpenizzazione che viene interiorizzata dai soggetti i quali adottando comportamenti confacenti alla loro immagine contribuiscono ad alimentare un circuito di etichettamento che funge da volano al circolo vizioso dell'emarginazione.

Giuseppe Losacco

Gianniti F. *Criminalistica*. Milano: Giuffrè Editore. 2011.

La comparsa di una nuova figura di esperto televisivo nella forma del criminologo ha inevitabilmente prodotto riguardo alla parola criminologia una "lieve alterazione semantica", e stiamo citando Pasolini, che così si esprime a proposito della parola "fusione" evocata in una sua poesia: "lieve alterazione semantica dovuta alla fusione tra la Edison e la Montecatini". Molti anni sono trascorsi, e "fusione" ha ripreso l'integrità originale. Per la Criminologia, invece, vi è il rischio attuale di qualche fraintendimento. La questione, riguardo al libro alla cui lettura introduciamo, è tuttavia marginale. L'efficace titolo è *Criminalistica*, per nulla sinonimo di Criminologia. *Criminalistica* attiene in primo luogo al *crimen* e alla persona che del *crimen* è responsabile.

Peraltro, già al primo esame del libro alla quarta pagina di copertina si legge delle «discipline che, avendo il "crimine" come oggetto di interesse comune, richiedono uno scambio reciproco di risultati». Dovendo quindi massimamente sintetizzare il testo del Gianniti, i problemi del linguaggio e della comunicazione sono in primo piano. Spieghiamo meglio, infatti la sintesi non si adatta al testo del Gianniti, già concretamente asciutto. L'intensa vita

professionale dell'Autore è stata prima quella del magistrato e poi quella del professore ordinario di procedura penale, e i suoi numerosi scritti sono privi di astrattezze e diluizioni. Leggiamo quindi direttamente dal testo alcuni argomenti trattati: la psicologia criminale, la psicologia giudiziaria penale, la sociologia processuale penale, la sociologia giudiziaria penale, la statistica giudiziaria penale, efficacia limitata della pena nell'azione di contrasto alla criminalità, validità dei provvedimenti sociali nella prevenzione della criminalità.

L'Autore è uomo di legge, ma scopo dichiarato del testo è non costituire un proprio recinto, quando l'interesse per la stessa persona raccoglie diverse discipline. Sempre dal testo, già nella Premessa, il cosiddetto criminale è definito quale «persona umana che ha commesso un crimine», con significative analogie con “schizofrenico”, nei moderni manuali classificatori dei disturbi psichici denominato “individuo con Schizofrenia”, volendo così sottolineare che non si classificano le persone.

Secondo il Gianniti solo una adeguata multidisciplinarietà, con “collegamenti” stabili ed efficaci, può ridurre il rischio del cosiddetto “errore”, quando l'interesse è per un essere umano in grave difficoltà. L'Autore ha visto nel corso della sua professione, quale persona in grave difficoltà, proprio colui che ha commesso un crimine. In questo libro egli propone rilievi concreti, disposti con realismo verso l'avvio a soluzione di questa difficoltà, che dalla persona in questione si allarga alle numerose discipline coinvolte.

Roland Barthes descrive all'interno dell'ascolto i tre momenti dell'udire, del decifrare e dell'ascolto esclusivamente dell'uomo nel rapporto con un altro uomo. L'ascolto specificamente umano secondo la definizione di Barthes, rivolto alla persona che ha commesso il *crimen*, è ben considerato nella comunicazione del Gianniti. Risulta indispensabile conoscere il Diritto, ma anche elementi di medicina della psiche, e conoscere la società, i suoi mutamenti, le sue regole non sempre invincibili che infiltrano la psiche consegnando la persona, attraverso il *crimen*, all'uomo di legge, e l'uomo di legge è consapevole di come repressione e vendetta sociale impennino sempre verso la massima ingiustizia. In altre parole possiamo osservare che maggiori sono le conoscenze e maggiore risulta la necessità di una multidisciplinarietà di interventi di fronte a condizioni e ad azioni umane che non possono avere una unica origine, pur muovendosi necessariamente tra l'influenza della psiche e l'influenza dell'ambiente sociale.

Rimanendo al testo, vediamo il Gianniti utilizzare in maniera decisa un linguaggio psichiatrico, il tredicesimo capitolo è esclusivamente dedicato all'“esame della personalità del soggetto”. Anche maggiore è l'impossessarsi congruamente del linguaggio medico, riferendosi al giudice penale: «Come il medico studia non solo la malattia, ma quel determinato malato, perché questo rappresenta “un caso clinico”, al quale deve essere praticata la terapia più adeguata; così il giudice, dopo avere accertato che un soggetto ha commesso un delitto, deve studiare le caratteristiche inconfondibili della personalità di quel determinato delinquente al fine di irrogargli la sanzione più adatta. Sembrano rilievi ovvii, soprattutto per la mentalità di un medico, che studia e pratica la “clinica medica”, ma non per la mentalità di un giurista, che non studia né pratica la “clinica del diritto”, né tanto meno la “clinica penale”. Se la cultura del giudice penale si limitasse ad avere carattere esclusivamente giuridico, la giustizia penale dovrebbe occuparsi soltanto del fatto-reato e non anche della personalità del suo autore.»

È importante l'insistere dell'Autore sul termine “clinica”, che indica quanto di pratico il clinico compie al letto del malato per raccogliere tutte le conoscenze possibili relative al malato stesso, e potersi così predisporre a diagnosi, prognosi e terapia. Le parole possono avere significati ampi e non tutti evidenti, è quindi necessaria attenzione al termine “clinica”. Riferita al Diritto la “clinica” non può che essere l'agire per conoscere fino in fondo la «persona umana che ha commesso un crimine», all'interno delle condizioni che il crimine hanno contribuito a generare.

“Clinica” è quindi elemento concreto e unificatore di tutte le discipline in gioco, saldate insieme da professione ben condotta e obbligo morale, comprendendo alla base osservazione ed analisi della società in cui la persona vive. La «persona umana che ha commesso un crimine», infatti, giace del tutto inerme avendo accanto a sé tanti isolati professionisti, e dovrebbe inevitabilmente catalizzare una multidisciplinarietà integrata di interventi.

Sempre dal testo, leggiamo che nella lista di discipline che si occupano della suddetta persona, certamente risalta la medicina legale, così come altre discipline sempre citate dall’Autore, quali l’antropologia criminale, la psicopatologia forense e, di fatto, anche la sociologia criminale insieme con la criminologia propriamente detta, ma l’analisi efficace comprende ineludibile la società nei suoi mutamenti.

Quando si apre nel testo il tema della riabilitazione, il suo significato è già nella parola: fare in modo che la persona recuperi le abilità che ha perduto. Questo non è più, tuttavia, un linguaggio giuridico, secondo il quale riabilitazione è il recupero di tutti i diritti civili dopo avere espiato una pena. Nel testo, di fatto, ci si riferisce ad una riabilitazione psicosociale. Questa netta deviazione pone in primo piano discipline lontane dall’uomo di legge, ma che nel loro insieme devono comunicare oltre la forma, condividendo nella sostanza la clinica relativa alla «persona umana che ha commesso un crimine». Costui, una volta attraversato l’iter doloroso del giudizio penale e della conseguente espiazione, dovrebbe essere pronto per rientrare nella società. L’operazione di riabilitazione psicosociale deve considerare il grado di pressione ambientale che talora favorisce fortemente il *crimen* stesso. Una azione ben indirizzata può far inclinare il soggetto verso il pieno recupero, mentre a causa di una cattiva o inesistente azione egli è perduto.

Possiamo dedurre, leggendo quanto il Gianniti scrive, che il compito del medico della psiche ha un punto di incontro con la sociologia del territorio, che consente di allargare visione e conoscenze degli aspetti riferiti alla persona con la descrizione dell’ambiente relativo alla persona stessa, completandone l’esame in una dimensione non meno attenta e non meno essenziale per il suo recupero di quanto la medicina della psiche riesce a mettere in campo.

Dell’Autore si rilevano anche le osservazioni decisamente concrete riguardo alla “specializzazione”, termine ampio che si riferisce di fatto a tutte le figure professionali che al *crimen* si accostano, in particolare coloro che si occupano dell’assistenza post-penitenziaria. Si può concludere che conviene a tutti, riguardo alla propria disciplina, considerare sempre il punto di vista del Diritto, dal quale, e questo non va mai dimenticato, derivano comunque inevitabili decisioni. Il testo del Gianniti anche solo in questo senso è presidio evidentemente importante ed aggiornato.

Santino Cambria

Semi G. *L’osservazione partecipante. Una guida pratica.* Bologna: il Mulino. 2010.

Il sottotitolo di questo lavoro di Giovanni Semi è quanto mai azzeccato. Leggendo le pagine di questo libro ci si accorge infatti subito che l’autore mantiene la promessa fatta: si tratta effettivamente di una vera e propria guida (rivolta a scienziati sociali, studenti ma anche a documentaristi e giornalisti) con cui l’autore accompagna per mano colui che, per la prima volta (ma non necessariamente per la prima volta), decide di cimentarsi nella pratica dell’osservazione partecipante. Semi si prende quest’onere utilizzando una narrazione che mi-

sce la rigore procedurale che questa, come altre metodologie, richiede, con suggerimenti più personali, quasi amichevoli; gli stessi che potrebbe fornire un collega, un compagno di studi o addirittura un amico. Ed infatti questa mi sembra una delle peculiarità principali di questo testo: la capacità dell'autore di creare una relazione "confidenziale" con il lettore. Semi parte infatti da una sua ricerca di stampo etnografico-socio-antropologico svolta per il conseguimento del suo dottorato di ricerca per mostrare al lettore le fasi seguite, i problemi emersi e i risultati raggiunti, senza tirarsi indietro di fronte all'autocritica e autocorrezione che ogni rilettura dei propri precedenti lavori comporta. Pragmaticamente lo fa dividendo il libro in tre capitoli/fasi indicando un prima, un durante e un dopo; fasi però che, osserva precauzionalmente l'autore, non corrispondono all'inizio, svolgimento e fine della ricerca in senso assoluto in quanto, adottando un approccio *grounded* (Cfr: Glaser B.G., Strauss A. 1967. *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. New York: Aldine de Gruyter. Trad. it: *La scoperta della Grounded Theory*. 2009. Roma: Armando.) i tre stadi sono da considerarsi come ricorsivi durante tutto il percorso della ricerca. Le note etnografiche estratte dalla già citata ricerca si trasformano nel testo in meta-note, mostrando al lettore, passo per passo, come, quando e perché adottare certi tipi di comportamenti, tecniche di indagine ed analisi, piuttosto che altri. Ma prima di iniziare ad indicare i differenti *steps* Semi avvisa il lettore: l'osservazione partecipata - che è sicuramente una fra le metodologie più "longeve" - esige tempo, si affina con la pratica, richiede la capacità di sapersi mettere in gioco personalmente, di essere in grado di stare fra la gente e, al di sopra di tutto, di sapere osservare ed ascoltare le persone. In altre parole è una tecnica che esige una grande dose di umiltà: l'osservatore deve accettare il fatto che l'esito positivo del suo lavoro è sì legato alla sua preparazione teorica ma lo è ancora di più alla sua capacità di saper creare relazioni significative e rispettose dell'alter con i soggetti della ricerca. Soggetti che si distinguono non a caso dagli oggetti, ovvero il cosa studiamo e le sue unità di analisi. Le nostre "unità di rilevazione" - osserva Semi - sono persone come noi e ciò implica «di prendere in conto anche tutte le implicazioni etiche e politiche del rapporto ricercatore-soggetto e, in particolare, del fatto che le persone con cui passiamo molto tempo durante l'osservazione partecipata hanno tutto il diritto di veder riconosciuta la propria soggettività (e quindi anche la capacità d'azione, la così detta *agency*)» (p. 19). È evidente un approccio post-modernista che condivido non solo formalmente. Un approccio che prevede che la scelta dell'oggetto della ricerca non sia dettata da sole ragioni scientifiche ma anche personali. Semi ci svela infatti come molte fra le tante ricerche citate nel testo (offrendo così anche un ricco repertorio di "classici della ricerca etno-socio-antropologica" al lettore per incuriosirlo e stimolarlo ad approfondire la tematica in questione) siano dovute al bisogno degli autori di "saperne di più" e di toccare con mano "le vite degli altri" perché in fondo simili alle nostre: insomma - osserva Semi - per fare questo lavoro bisogna essere anche un po' "ficcanaso". Trovo tutto ciò molto umano. Così come umano è quel rapporto empatico che si deve instaurare con i soggetti dell'osservazione. Vivere "come" e vivere "con" ci dice l'autore, restando però consapevoli di essere diversi e di voler a volte mantenere tale diversità (non dobbiamo diventare tossicodipendenti per studiare il fenomeno della tossicodipendenza!). Una consapevolezza che da un lato ci permette una osservazione più "obiettiva" e che dall'altro ci deve spingere invece a riconoscere, a studiare e a comprendere altre culture, altri modi di essere: come scriveva Canevacci (*La linea di polvere. I miei tropici tra mutamento e autorappresentazione*. 2007. Roma: Meltemi.), esiste sempre una linea di polvere che divide l'osservatore dall'osservato, ma ciò non toglie - aggiungiamo noi - che possiamo tentare di comprendere come si dà senso al mondo dall'altra parte della linea.

Giuseppe Losacco